



Dopo la moneta, l'Europa riuscirà ad unificare anche le sue politiche «sociali»? Cerchiamo innanzitutto di vedere le differenze e i punti in comune. Oggi si parte con il welfare, seguirà un approfondimento su altri temi come la sanità, l'handicap, i diritti civili, la maternità, l'ambiente.

ROMA. Sapete nella nuova Europa dell'Euro chi sono i pensionati più fortunati? Quelli dell'ex Ddr. Sono gli unici che grazie alla piena occupazione formalmente garantita dal socialismo reale non hanno perso un contributo, non hanno conosciuto periodi di disoccupazione. E oggi, con le pensioni pagate in marchi occidentali, possono godere di un buon reddito mensile e pensare di svernare in Spagna o Italia dove addirittura possono essere considerati ricchi. E i più fortunati, quelli per i quali andare in pensione provoca un indubbio impoverimento? Gli inglesi. La loro pensione è in media il 64 per cento del salario. Mentre in Belgio lo stesso pensionato può godere dell'84 per cento e in Francia dell'83 per cento del reddito.

Questo è solo uno dei punti - paradossi o contraddizioni che si vogliono chiamare - della nuova Europa sociale. L'Europa, per intenderci nella quale non solo la moneta dovrebbe essere unica, ma gran parte delle condizioni di vita, della legislazione, delle soluzioni sociali dovrebbero essere in qualche modo unificate. Operazione difficilissima, impervia, quasi impossibile - dicono gli esperti - di fronte alla quale le difficoltà della moneta unica appariranno banalità facilmente superabili. Tale è il groviglio di leggi, ma anche di interessi, di culture e naturalmente di condizioni sociali alle quali ci si trova di fronte, dalla Scandinavia al Sud dell'Italia o della Spagna.

Prendiamo un problema chiave, quello della disoccupazione. Prima questione da affrontare - dicono i leader europei di fronte a quei milioni di disoccupati che ormai preoccupano non poco i governi del continente. E prendiamo ancora più concretamente un giovane che non ha un lavoro, che lo cerca, che vorrebbe averlo. Insomma il grave e sempre nominato problema della disoccupazione giovanile. Questo giovane è veramente sfortunato se vive in Italia o in Spagna o in Francia. Le sue possibilità di riuscire a staccarsi dalla famiglia e trovare un suo reddito sono infatti assolutamente scarse. In Spagna oltre il 42 per cento dei giovani non ha lavoro, in Italia la percentuale scende al 32 e in Francia al 25. Cifre alte, di fronte alle quali i governi di questi tre paesi hanno fatto evidentemente ben poco. Mentre molto hanno fatto le famiglie a cui i giovani dell'Europa latina rimangono legati negli stessi anni in cui i loro coetanei del nord Europa hanno già lavoro e figli. E allora per un giovane che cerca lavoro forse va un po' meglio l'Inghilterra. Perché lo Stato garantisce qualcosa? Perché si fa carico dei giovani che hanno smesso di studiare? No, né la

Nell'Unione, dalle pensioni al governo del mercato del lavoro, le differenze nei sistemi di sicurezza sociale restano enormi

L'Eurowelfare è lontano

Prepensionamenti Da Roma a Bonn è l'unica ricetta

Thatcher, né Major né Blair hanno risolto il problema, ma nel Regno Unito la flessibilità e la precarietà prima imposta dalla "lady di ferro", e ancora oggi sostenuta dal primo ministro laburista, ha all'apparenza lenito qualche male. Ed ecco che, grazie al mare magnum del lavoro non garantito, alla possibilità del part time ampiamente diffuso, ad una mobilità che non spaventa, la percentuale dei giovani disoccupati nel Regno Unito scende al 15 per cento. Certo, aumenta l'emarginazione, e con essa spesso la delinquenza e l'ordine e la legge tante volte invocati da Blair subiscono dei duri colpi soprattutto nella parte nord dell'isola sottoposta da vent'anni ai drammi delle ristrutturazioni aziendali e del liberismo. Ma le statistiche - almeno quelle - mandano un segno di ottimismo.

E allora se sei giovane, hai finito gli studi e vuoi un lavoro sei davvero fortunato se sei tedesco, bavarese o sassone che sia. Qui un sistema di apprendistato ti guida dalla scuola al lavoro. Un insieme di leggi e di agevolazioni, di percorsi di formazione ti porta dai banchi di scuola alle aziende, quasi sempre

di un'altra malattia che pare in questi anni aver colpito l'Europa in modo molto più omogeneo, la disoccupazione di chi ha oltre 45 anni. Gli *older workers*, come vengono chiamati nelle centinaia di pagine di studi sul loro conto. Sradicati, quasi sempre brutalmente, dal loro posto di lavoro dalla metà degli anni 80 ripropongono ancora oggi una immagine devastante del mercato del lavoro che respinge certamente chi ha meno di 25 anni ma anche chi ne ha più di 45. L'Europa del lavoro - è un fatto - restringe sempre di più l'età del lavoro. Insomma, se è vero che nella maggior parte dei paesi europei si va in pensione legalmente non prima dei 65 anni, la realtà è ben diversa. Un dato per tutti: il tasso di occupazione dei lavoratori che hanno dai 60 ai 64 anni è passato negli ultimi diciotto anni dal 71 al 54 per cento in Francia, nei Paesi Bassi e in Germania ed è diminuito del 30 per cento in Gran Bretagna. Ma poi gradualmente la disoccupazione ha colpito i lavoratori ancora più giovani, quelli la cui età va dai 55 ai 59 anni che si sono ridotti dal 20 al 30 per cento.



Una scena del film «Piovono le pietre» sul disagio sociale in Inghilterra all'epoca del Thatcherismo

senza scosse e senza drammi. Forse all'inizio sarai più povero, ma non conoscerai certamente l'emarginazione giovanile, la disperazione, il senso di inutilità di chi ha meno di 25 anni in altri paesi europei. E infatti, sempre dati alla mano, in Germania i giovani senza lavoro sono meno del nove per cento. Una percentuale che brucia se paragonata a quella a due cifre dei paesi dell'Europa latina.

E che dà qualche speranza. Per i giovani senza lavoro qualcosa si può fare, la malattia è grave, ma non incurabile. Forse è meno gra-

ve che cosa hanno fatto gli Stati europei di fronte alla chiusura di grandi centri industriali, di fronte al crollo della occupazione di uomini maturi, ma non vecchi, che avevano fatto i minatori nello Yorkshire o i siderurgici in Lorena o i metalmeccanici alla Fiat? L'Europa va detto si è comportata in modo omogeneo: lì ha prepensionati e ha scoperto le pensioni di invalidità. L'istituto del prepensionamento, malgrado lo scandalo che ne hanno fatto gli imprenditori nostrani, non è figlio dell'assistenzialismo italiano. In Francia è stato

I TASSI DI DISOCCUPAZIONE						
Fonte: Ocse						
Età	1983			1995		
	15/24	25/54	55/64	15/24	25/54	55/64
ITALIA						
Uomini	25,5	2,7	1,9	29,0	6,7	4,1
Donne	36,5	8,3	6,0	37,6	12,6	4,9
TOTALE	30,5	4,5	2,9	32,8	8,9	4,3
GERMANIA						
Uomini	10,4	6,3	9,0	8,7	6,3	10,4
Donne	11,7	8,0	8,6	8,2	9,4	13,7
TOTALE	11,0	6,9	8,9	32,8	8,9	4,3
FRANCIA						
Uomini	15,0	4,4	6,0	21,0	8,8	7,7
Donne	25,5	7,7	6,9	32,2	12,6	6,6
TOTALE	19,7	5,7	6,3	25,9	10,5	7,2
REGNO UNITO						
Uomini	22,4	9,3	10,1	17,9	8,5	10,1
Donne	-	-	-	12,5	6,1	3,9
TOTALE	-	-	-	15,5	7,4	7,6
SPAGNA						
Uomini	33,7	11,5	8,8	37,0	15,3	12,6
Donne	43,7	11,6	2,9	49,1	27,5	11,4
TOTALE	37,6	11,5	7,4	42,5	20,0	20,0
STATI UNITI						
Uomini	18,4	8,2	6,1	12,5	4,4	3,6
Donne	15,8	7,7	5,0	11,6	4,5	3,6
TOTALE	17,2	8,0	5,7	12,1	4,5	3,6

istituito a questo scopo il fondo nazionale per l'occupazione, nei Paesi Bassi si sono usati tutti gli strumenti possibili, dalle assicurazioni contro l'invalidità a quelle contro la disoccupazione vera e propria. Ma nella sostanza al nord e al sud d'Europa di fronte alle ristrutturazioni aziendali e a uomini che non riuscivano a reggere le innovazioni tecnologiche la risposta è stata quella di mandarli in pensione prima del tempo. Nessuno ha pensato di ricollocarli, di organizzare corsi di formazione. La preoccupazione dei governi non è stata quella di garantire il lavoro, ma attraverso varie forme di assistenza, il reddito o un parte di esso. Un particolare curioso: nei paesi del nord Europa il prepensionamento è chiamato *disability pension* un nome che evoca incapacità o anche invalidità. Con qualche esagerazione, ma neppure tanta, si può dire che la mitica Svezia e altri paesi del nord Europa di fronte all'incalzare della disoccupazione degli «over 45» ha deciso di considerarli invalidi per giustificare la necessità di garantire comunque un reddito. Le depredate pensioni di invalidità sono arrivate fino alla Scandinavia.

Per i disoccupati di una certa età e i prepensionati l'Europa è stata finora una matrigna malevola. Ma ora qualcosa sta cambiando, non

in tutti i paesi sono condannati ad essere messi semplicemente da parte, come le vecchie macchine obsolete. Comunque costano troppo, comunque sono un peso sociale che non si può sopportare a lungo. E allora beato il prepensionato danese o tedesco perché lì una soluzione l'hanno già pensata ed applicata, una soluzione che potremmo chiamare del prepensionamento strisciante. Funziona così. Se l'azienda è in difficoltà, se sarebbe meglio assumere alcuni giovani, gli over 50 lasciano gradualmente il loro posto di lavoro. Riducono il loro orario del 25 o del 30 per cento. O anche del 40. Si riduce anche il salario ovviamente, ma lo Stato interviene, garantisce i contributi e un pezzo di reddito. I più vecchi non vengono esclusi e qualche giovane viene assunto negli spazi di tempo che loro lasciano vuoti. Meglio, quindi, avere difficoltà in Germania e in Danimarca se hai cinquant'anni piuttosto che in Inghilterra. Qui lo Stato nel 1988 ha lasciato senza lavoro 700.000 uomini dai 60 ai 64 anni, che quindi non potevano usufruire di una pensione di vecchiaia pubblica accessibile solo a 65 anni. Gran parte di loro è rimasta disoccupata, una parte ha preso una pensione di invalidità. E la cosa si è chiusa. l.

Ritanna Armeni

Videocassetta...

Videocassetta...

gliaia di miliardi, ma c'è un dettaglio da non trascurare: sono quasi il doppio dell'anno scorso e continuano a salire in progressione rapidissima. Attualmente i negozi sono 95, saranno 100 entro la fine di giugno e diventeranno 500 entro il 2002. Questo significa che si apre in media in Italia un negozio a settimana. E sono negozi grandi come supermercati.

Il gruppo Viacom, che controlla la società (in Italia al 51% di Fininvest-Standa) ha fatto parlare molto di sé negli Stati Uniti perché si è distinto in campagne di moralizzazione contro la pornografia e per rigidi divieti ai minori di 17 anni, rifiutando talvolta di distribuire film boicottati dai cristiani conservatori. Ne fece l'esperto «L'ultima tentazione di Cristo», di Martin Scorsese, vittima di una campagna denigratoria guidata da Pat Boone. Con i suoi 4000 punti di vendita negli Stati Uniti e 2000 in altri 26 paesi, Blockbuster può darsi seri fastidi anche ai produttori

più potenti. Ma non sta qui di sicuro il suo punto di forza. La vera alzata di ingegno di questa impresa consiste nell'aver investito per espandersi in tutto il mondo, ora anche all'Est, esattamente come MacDonald's, proprio mentre i superesperti, assai pagati per le loro consulenze, davano per «comatoso» il commercio di videocassette.

Per George Gilder (il teorico dell'estinzione del dinosauro televisivo) le tecnologie non digitali erano «cadaveri ambulanti», cavalcate da gente «che crede di essere viva ed invece è già morta». La legge del microcosmo (chip sempre più potenti) e quella del telcosmo (la crescita esponenziale di potenza della rete) avevano decretato che l'intrattenimento televisivo doveva rapidamente passare dall'etere al «teleputer», un congegno nato dalla convergenza tra televisione e computer. Per Nicholas Negroponte (Essex Digital) la vendita di video su nastri magnetici e, orrore, il loro noleggio con restituzione erano pratiche destinate ad apparire in pochi anni antiludiviane, perché basate su uno scomodo traffico di «atomi» anziché su un agile scambio di «bits». E invece? Invece per il momento è tutto rimandato ed eccoci davanti un'impresa che ha raggiunto in Italia i mille dipen-

denti e che continua ad assumere grazie a un tipo di intrattenimento che si muove con i piedi e le scarpe della gente che lo va a prelevare e a restituire. Che cosa significa? Che il mercato ci informa sulle cose che alla gente piacciono e su quelle che non ci piacciono. Che prendere un film al negozio per 7.000 lire, anche alle 10 di sera, conviene, è comodo, è facile, non richiede lo studio di complicati libretti di istruzioni. Può darsi che la televisione digitale, la web-tv, quella che ci promette la possibilità di pull, ovvero «tirare» in casa nostra, lo spettacolo che ci pare, all'ora che ci pare, schiacciando qualche bottone su una scatoletta nera, sia destinata a diventare padrona delle nostre future serate, può darsi che Rai Sat, che Stream, che ogni altra diavoleria pay-per-view e on-demand, saranno l'ovvio intrattenimento per grandi e piccini. Per adesso il terzo millennio si annuncia pieno di cose che hanno riempito già la fine del secondo: la ben nota televisione che va sotto il nome elegante di broadcast e che non vuole uscire di scena né in America né in Europa. Ed un gran traffico di atomi, tra casa nostra e il negozio di videocassette del quartiere. Esattamente come per la verdura.

[Giancarlo Bosetti]

IL SOCIOLOGO

Cavalli: senza lavoro i nostri giovani non diventano adulti

ROMA. Oggi è meglio essere giovani in Italia, in Inghilterra o in Germania? È meglio, per chi ha meno di venticinque anni, essere senza una occupazione, ma rimanere protetto dalla famiglia come avviene nei paesi latini o essere immesso brutalmente nel mondo e nel mercato del lavoro come avviene in Inghilterra? Alessandro Cavalli, professore di sociologia all'Università di Pavia, si è occupato a lungo e in maniera diffusa della condizione giovanile in Italia. In questa intervista Cavalli allarga il suo raggio di attenzione all'Europa.

Professore cominciamo da casa nostra, dai giovani italiani disoccupati che rimangono con mamma e papà. Questo li rende molto differenti dagli altri giovani europei? E in che cosa?

«Il lavoro è comunque un elemento importante intorno al quale si costruisce l'identità. Il fatto che questa esperienza venga dilazionata nel tempo sicuramente ostacola la formazione di una identità adulta».

Quindi per i giovani italiani, come per i giovani spagnoli, la mancanza di lavoro costituisce un blocco nella formazione dell'identità?

«Certamente. Se non si ha la sensazione di potersi reggere sulle proprie gambe non si riesce certo a costruire una idea positiva di sé stessi».

Quindi il ruolo della famiglia è importante, ma non ha solo aspetti positivi.

«Vorrei invitare a riflettere su alcuni dati. In Italia i tassi di occupazione fra i 30 e i 60 anni si dividono in due fasce: una con un alto livello di occupazione come quelle del nord, sia in quelle con bassi livelli come il sud sono pressappoco uguali, mentre, come si sa, i tassi della disoccupazione giovanile si dividono. Negli altri paesi i tassi di disoccupazione fra giovani e gli adulti sono quasi uguali. Questo significa che viviamo in un sistema che privilegia il lavoro del capofamiglia, che lo garantisce anche nelle situazioni economicamente disastrose. E che privilegia la struttura familiare rispetto all'individuo, al giovane. E quindi ostacola l'inserimento dei giovani».

Meglio allora l'esperienza di un giovane inglese che non ha un lavoro fisso, ma comunque riesce a fare qualcosa, se si adatta alla flessibilità assoluta?

«Certamente quel lavoro, per quanto precario, dà un pezzo di identità, dà la sensazione al giovane di essere in grado di reggersi da

solo, di non dover dipendere dalla famiglia o dallo Stato. Certo ci sono delle controindicazioni. In quel sistema che non ha reti di protezione si creano dei gruppi giovanili che sono sottoposti ad una forte emarginazione, in Gran Bretagna i «drop out» sono un grosso problema. Pensi alla Scozia dove la situazione da questo punto di vista è abbastanza drammatica. Nascono quelli che vengono chiamati «hard to employ», i disoccupati di lunga durata, ai quali è difficile trovare una collocazione».

Tra i quali, immagino, fenomeni di piccola o grande criminalità sono frequenti.

«Inevitabilmente».

Passiamo alla Germania, l'unico paese europeo nel quale pare si sia trovata una soluzione al problema della disoccupazione giovanile. Qui il tasso di disoccupazione fra i giovani è pressoché uguale a quello degli adulti. E quella tedesca la via che l'Europa deve seguire?

«Sicuramente il sistema tedesco non penalizza i giovani. E questo è dovuto molto concretamente alla grande tradizione dell'apprendistato. Una forma di lavoro e di istruzione. Chientra in una impresa con un contratto di apprendistato lavora per un certo periodo meno ore, prende un salario ridotto, e ha una quota di ore dedicate alla formazione. Questo sistema è gestito insieme dall'impresa e dal sindacato».

Sembra un sistema perfetto. Anche in Italia si è tentata una strada simile con i contratti di formazione lavoro. Ma in Germania, contrariamente che da noi, i giovani hanno poi la garanzia di essere assunti.

«Questo oggi è il punto. Questo sistema ha funzionato finché in Germania c'è stata quasi la piena occupazione. Allora il passaggio dall'apprendistato al lavoro vero e proprio è stato automatico. Oggi la situazione, come si sa, è diversa. Questa garanzia comincia a traballare e anche questo meccanismo comincia ad essere in crisi. Anche nei Länder tedeschi comincia a crearsi un sistema di squilibri regionali abbastanza consistente. Un giovane renano ha sicuramente meno difficoltà di un giovane sassone a trovare lavoro, per il semplice motivo che nella sua regione c'è ancora la piena occupazione e quindi il sistema che fa dell'apprendistato il canale principale di accesso al lavoro può funzionare».

R.A.

Dalla Prima

Una macchia...

dover fare questa imbarazzante scelta: plaudire alla nobile iniziativa di promuovere la diffusione dell'oggetto-libro o condannare la sponsorizzazione blasfema di una multinazionale un po' troppo furba nel rifarsi il trucco? Per quel che ci riguarda, propendiamo per la seconda opzione. Cerchiamo di vedere perché.

Prima ragione. È raro che gli scrittori italiani si sollevino per qualche nobile causa: sovente, e più volentieri si limitano a firmare appelli nascondendo, subito dopo, la mano. Questa volta è capitato qualcosa di più concreto: un nutrito numero di librerie oggi non aprirà i battenti per protestare contro la sponsorizzazione della Nestlé alla festa; in più, alcuni scrittori e personaggi dello spettacolo hanno detto che non parteciperanno alla manifestazione, non regaleranno libri, non firmeranno autografi e via di seguito. Ci pare che l'impegno diretto in un favore di una causa sia da tenere in maggior conto rispetto a una passerella libraria,

[Nicola Fano]